



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

CONCLUSIONI DEL CONGRESSO

Di Giuseppe Valerio

Sembra uno slogan, oltretutto non nuovo, ma è la logica ed unanime conclusione dei lavori dell'Assemblea generale dei soci dell'Aiccre Puglia tenuta nei giorni scorsi a Bari.

Nutrita e significativa la partecipazione, dai grandi comuni come Bari città metropolitana e Barletta, ai piccoli comuni del lontano tacco salentino, per la prima volta con una folta presenza comunale.

Ogni congresso inizia in un modo, ma quasi sempre si conclude in un altro.

Al di là dei temi "politici", egregiamente sintetizzati e ricompresi nella bozza di documento sottoposto all'esame dei congressisti ed approvata poi all'unanimità, ciascuno partecipa ponendosi obiettivi, magari all'inizio antitetici e contrastanti

C'è chi invoca l'utilizzo dell'esperienza acquisita, chi pone esigenze di radicale rinnovamento, anche se, a volte, non ha precisi targets. Chi rivendica la valorizzazione dei territori; chi si rifà a lamentele e criticità riscontrate nell'organizzazione nazionale; chi è spinto a partecipare su sollecitazione di questa o quella forza politica o di componenti interne alle stesse.

Insomma un caleidoscopio di opinioni ed interessi tra i quali occorre fare sintesi. E qui entrano in gioco le esperienze di

quanti hanno vissuto nel passato i momenti all'apparenza difficili ed incomprensibili dei congressi.

Quando tutto sembra "rompersi" arriva la proposta di sintesi, quella che abbiamo definito di rinnovamento nella continuità.

I delegati hanno voluto investirmi dell'incarico di Presidente della Federazione della Puglia.

Un compito non facile, ma al contempo che dà onore e prestigio. Se poi lo si accompagna ad un ufficio di presidenza riservato ai comuni di Bari città metropolitana e Barletta ed al prof. Peppino Moggia come vice presidenti o a una rinnovata segreteria generale, unitamente all'ingresso di nuove energie che hanno manifestato la disponibilità ad un impegno in favore dell'idea di Stati Uniti d'Europa, fa capire la novità e la sintesi positiva e propositiva di questo congresso 2016.

Queste le volontà dichiarate; ora dobbiamo passare alla pratica, all'azione, ai fatti.

Personalmente sono fiducioso, anche se "scottato" dalle precedenti esperienze, quando, passato il congresso, acquisita la medaglietta" di dirigente aiccre regionale, preso atto che l'Aiccre è una "perdita di tempo", un'associazione che non distribuisce "potere", in-

carichi e ciò che ne consegue; accertato che "a che serve andare a

Bari a perdere giornate, studiare, impegnarsi per "nulla", meglio, per "un'idea", appunto gli Stati Uniti d'Europa?

Io, si è detto nel passato, anche recente, come amministratore devo "realizzare", fare, operare concretamente, risolvere i problemi quotidiani della gente, dimostrare ai miei concittadini che so risolvere i loro problemi, ed, invece, l'Aiccre parla di politica, di cultura, di federalismo, di europeismo, di inclusione, di problemi costituzionali. Insomma a che serve "perdere tempo" così?

Poi, per chi ci crede, per chi strada facendo, si appassiona, per chi ha una visione larga dell'impegno politico, che non è solo costruire strade, marciapiedi, assicurare il sussidio di sopravvivenza, ma lottare per creare le migliori condizioni affinché non solo il mio comune ma tutti i comuni siano messi in grado di lavorare al meglio. Quando si prende consapevolezza che

SEGUE A PAGINA 5



“L’Italia non può stare nell’UE” Il Financial Times bocchia Renzi

La permanenza dell’Italia nell’Eurozona non è più sostenibile o, per lo meno, non lo è a lungo termine. Dopo le turbolenze della Grecia, secondo l’analista tedesco Wolfgang Munchau, il sistema europeo potrebbe essere messo a rischio anche dall’Italia di Matteo Renzi. Che, incapace di realizzare riforme che rilancino il sistema Italia, cerca di invertire la rotta alzando la voce nei confronti di Bruxelles e Berlino. “La Grecia può essere l’esempio più brutale, ma non è l’unico paese esposto a crisi sovrapposte – spiega Munchau sul Financial Times – non è nemmeno il più importante davanti a questo dilemma. Questo sarebbe l’Italia”.

“Mentre i problemi di Roma sono diversi da quelli della Grecia – spiega l’analista tedesco – la sostenibilità a lungo termine del paese nella zona euro è allo stesso modo incerta, a meno che non si creda che la sua performance economica possa miracolosamente migliorare quando non c’è nessun motivo per farlo”. Il Financial Times accusa apertamente Renzi di non essere in grado di affrontare l’emergenza immigrazione e la crisi del sistema bancario. “L’Italia è stata sopraffatta dalla crescita di profughi provenienti dal Nord Africa lo scorso anno – spiega Munchau – oltre a questo, l’Italia si trova ad affrontare problemi economici irrisolti: la crescita della produttività ferma per 15 anni; un grande debito pubblico che lascia il governo praticamente senza margine di manovra; e un sistema bancario con 200 miliardi di crediti deteriorati, più altri 150 miliardi di debito classificato come problematico”. E non si ferma qui: “Bisogna poi prendere in considerazione che i tre principali partiti di opposizione hanno, in vari momenti, messo in discussione l’appartenenza del paese all’Eurozona. Anche se nessuna di queste forze politiche sembra avere possibilità di arrivare al futuro nel prossimo futuro, è chiaro che l’Italia ha un tempo limitato per risolvere i suoi molteplici problemi”.

A preoccupare maggiormente il Financial Times sono le questioni economiche che Renzi non riesce a risolvere efficacemente. “Ci sono segnali che ci dicono che la pazienza dell’Italia con la Ue e la Germania, in particolare, si sta esaurendo – spiega Munchau – il primo ministro Matteo Renzi ha attaccato apertamente le politiche della Ue in materia di energia, sulla Russia, sul deficit di bilancio e sul dominio tedesco dell’intero apparato. Non è solo la crisi dell’euro che ha portato l’Italia sull’orlo di mettere in discussione la sua posizione nell’Eurozona. Si tratta di una combinazione di più crisi ed è probabile che crescerà dal dibattito sulla Brexit”.

Banca d’Italia: nel 2015 aumenta il debito pubblico dello Stato

Il debito delle Amministrazioni centrali è cresciuto di 40,5 miliardi, e si attesta a 2.077,5, mentre quello delle Amministrazioni locali è diminuito di 6,6 miliardi

Cresce il debito pubblico ma salgono anche le entrate tributarie. Aumenta il debito delle amministrazioni centrali dello Stato mentre diminuisce quello delle amministrazioni locali.

I dati provengono dalla Banca d’Italia, che ha reso noto l’incremento del debito pubblico nel 2015, che si è attestato (a fine dicembre) a 2.169,9 miliardi.

A fine 2014 il debito ammontava a 2.136,0 miliardi (132,4 per cento del PIL).

La Banca d’Italia precisa anche che “l’aumento del debito nel 2015 (33,8 miliardi) è stato inferiore al fabbisogno delle Amministrazioni pubbliche (49,3 miliardi) “per effetto della diminuzione di

[Segue alla successiva](#)

Giovani Federalisti Europei chiedono:

"Non Touch My Schengen!"

Il giovane non di parte delle ONG Giovani Federalisti Europei (JEF-Europe) è preoccupato per un possibile fine dell'accordo di Schengen. Questo è il motivo per cui JEF-Europe ha lanciato una campagna su scala europea strada e social media con il motto "Do not Touch My Schengen!". A partire da oggi. La campagna di social media ha già raggiunto una portata sociale di oltre un milione di utenti. Viaggiando attraverso le frontiere interne dell'UE senza dover richiedere un visto - ciò che al giorno d'oggi può essere considerato come concesso, merita più attenzione come uno dei più grandi successi dell'Unione europea, sostiene JEF Europe.

"Il problema è che gli Stati membri non possono trovare soluzioni comuni nel sistema intergovernativo dell'UE. Queste decisioni nazionali sono stati semplicemente calcolati su un effetto a breve termine", sostiene Jacopo Barbati, membro del Consiglio di JEF Europe e coordinatore dell'azione. "Al contrario di ciò che sta accadendo al giorno d'oggi, la questione in mano richiede una risposta comune dell'Europa". JEF Europe richiede lo sviluppo di una politica unica frontiera esterna dell'UE, in cui i migranti sono sufficientemente identificati e le loro richieste di asilo sono adeguatamente analizzate, sostenuta da una politica estera unica di asilo e UE. BARBATI continua: "È fondamentale per superare il regolamento di Dublino e la logica intergovernativa per guidare la politica europea in acque più tranquille. Nel frattempo - i governi nazionali e cari Consiglio europeo: Non toccare il mio Schengen!".

La campagna si concluderà il 6 febbraio, quando gli attivisti e sostenitori in decine di città in tutta l'Europa intera dimostreranno il loro sostegno per la libertà di movimento per le strade, invitando i loro governi e del Consiglio europeo di formulare e attuare una risposta comune alla problema.

Il supporto può anche essere espresso sui social media, utilizzando l'hashtag #DontTouchMySchengen. Il suo centro, una campagna Thunderclap, ha già



raccolto centinaia di sostenitori con un pubblico potenziale di più di un milione di persone. "Le reazioni che abbiamo ricevuto sono stati positivi e ci mostrano che i cittadini sono stati in attesa per avere la possibilità di esprimere il loro sostegno a Schengen. Il messaggio sarà pubblicato il 6 febbraio. Fino ad allora, invitiamo i cittadini a mostrare il loro sostegno per Schengen e unirsi alla Thunderclap", spiega BARBATI.

JEF Europe ed i suoi 30.000 membri sono attivi in più di 35 paesi europei nel sostenere un'Europa democratica e federale. La storia della organizzazione conosce molte azioni a favore della libera circolazione in Europa, in particolare l'azione nel 1950, durante il quale bar pedaggio tra Francia e Germania sono stati bruciati.

Continua dalla precedente

10,7 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro (collocatesi a fine anno a 35,7 miliardi) e degli scarti e dei premi di emissione che hanno contenuto il debito per 5,1 miliardi; di contro, le variazioni dei cambi hanno aumentato il debito di 0,3 miliardi".

Altro dato rilevato è che "il debito consolidato delle Amministrazioni centrali è cresciuto di 40,5 miliardi, a 2.077,5, mentre quello delle Amministrazioni locali è diminuito di 6,6 miliardi, a 92,3; il debito degli Enti di previdenza si è ridotto di 0,1 miliardi".

Inoltre la Banca d'Italia evidenzia che "al 31 dicembre 2015 il contributo italiano al sostegno finanziario ai paesi della UEM ammontava a 58,2 miliardi (60,3 alla fine del 2014): 10 miliardi di prestiti bilaterali alla Grecia, 33,9 miliardi erogati per il tramite dell'European Financial Stability Facility (EFSF) e 14,3 miliardi di contributo al capitale dello European Stability Mechanism (ESM)".

Il nostro Congresso: Europa Federale ed il Mediterraneo

Un tema interessante elaborato per parlare dell'Europa e dei grossi problemi che vedono l'Aiccre impegnata per uscire dalla crisi e per ripartire!

Una nuova Europa DA RICOSTRUIRE, infatti, siamo scontenti di questa che litiga spesso, si divide e non affronta i temi scottanti che bloccano il rilancio della vecchia Europa

Chiediamo e vogliamo l'Europa Federale..

Un Congresso per affrontare i temi politici più attuali ... in Puglia ed in Europa e per rinnovare gli organi regionali e nazionali.

Invece alcuni hanno pensato ad occupare !!

Si sono impegnati a far partecipare chi non ha interesse alla proposta politica, non ha la forza delle idee e delle proposte ... ma cerca solo il potere! Quale!?

Una vicenda sconcertante per l'impegno profuso ad inventare presenze! Un impegno per che cosa? Per chi? Un episodio strano ... direi incredibile ... Qualcuno ha voluto dimostrare la forza ed invece ha documentato in maniera plateale l'incapacità di operare con serietà nel rispetto delle regole elaborate insieme!

Chiedere e cercare di occupare con fantasmi è la prova della incapacità di formulare una proposta politica ed organizzativa

Peccato, invece di discutere sull'Europa federale, sul Mediterraneo, dei flussi migratori, di chi scappa dalla guerra per un futuro, dei giovani che vanno via dall'Italia per lavorare

Un peccato!

Non impegnarsi a discutere documenti di alto profilo per soffermarsi ed attardarsi per afferrare un piatto di lenticchie

Nell'Aiccre della Puglia, si è sempre operato **insieme, nel pieno rispetto delle regole e dei ruoli**, al di sopra degli interessi di appartenenza partitica, per far crescere e per diffondere costumi e valori immortali!

Peccato!

Alcuni, spinti da un disegno, invece di mettere in mostra le capacità politiche hanno dato prova della grande bravura ad organizzare fantasmi per occupare ed preparare la scalata

Un disegno fallito, sconfitto!

L'Aiccre della Puglia elaborerà proposte per rilanciare l'Aiccre e il CCRE e per costruire una nuova Europa quelle che i Cittadini attendono "Gli Stati uniti d'Europa"

Giuseppe Abbati

Il testamento di un albero

di Trilussa

"Un Albero di un bosco

chiamò gli uccelli e fece testamento:

- Lascio i fiori al mare,

lascio le foglie al vento,

i frutti al sole e poi

tutti i semi a voi.

A voi, poveri uccelli,

perché mi cantavate le canzoni

nella bella stagione.

E voglio che gli sterpi,

quando saranno secchi,

facciano il fuoco per i poverelli.

Però vi avviso che sul mio tronco

c'è un ramo che dev'essere ricordato

alla bontà degli uomini e di Dio.

Perché quel ramo, semplice e modesto,

fu forte e generoso: e lo provò

il giorno che sostenne un uomo onesto

quando ci si impiccò."

Trilussa



Olio, Marmo: “Il vero problema sono le frodi, non l'olio tunisino”

“Le anime candide che si preoccupano, in queste ore, delle importazioni legali di olio dalla Tunisia, farebbero bene a preoccuparsi dei traffici posti in essere dai disonesti di casa nostra: anche oggi, si sta svolgendo una vasta operazione delle forze dell'ordine, coordinate dalla Procura di Trani, contro la commercializzazione di falso olio italiano”.

Lo dichiara il consigliere regionale Nino Marmo. “Olio – aggiunge - prodotto in altri Stati, portato in Italia e fatturato come made in Italy. Frodi che si annidano in realtà locali, architettate da imprenditori senza scrupoli, e che danneggiano gli onesti produttori molto più dell'olio tunisino (commercializzato nel nostro Paese senza alcuna frode e nel rispetto della legge). Mi auguro che si prenda atto dell'inutilità di battaglie meramente ideologiche che non servono né agli olivicoltori né ai consumatori che devono essere al corrente della reale provenienza dei prodotti acquistati. Il resto – conclude Marmo - è fumo negli occhi gettato da chi non ha idee per tutelare e sostenere chi produce il migliore olio extravergine a livello nazionale: il nostro, quello pugliese”.

"Il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del Parlamento, appena questi sono eletti, esso torna schiavo, non conta più niente." **Jean Jacques Rousseau - Il contratto sociale**



Dopo due anni nel braccio di ferro con la UE Matteo Renzi sbatte il muso contro

OPINIONI

la realtà: lui non ha affatto vinto le elezioni europee, perché le ha vinte il Ppe di Angela Merkel. E nel Pse che ha perso le elezioni conta come il due di picche. Perché Hollande non rinuncerà mai al consolidato asse franco-tedesco per il suo faccino. Francia e Germania si stanno facendo grasse risate di Renzi come nel 2011 se le fecero di Silvio Berlusconi...

Franco Bechis

CONTINUA DA PAGINA 1

oggi la “politica” e le “politiche” per gli enti locali non si fanno in Italia ma risentono della strategia complessiva dell'Unione europea – e meglio questa funziona, meglio è per tutti -.

Bene, solo allora si comincia ad amare questo impegno, volontario e gratuito che dà soddisfazioni solo “moralì” (come si era soliti dire una volta).

Come nuovo presidente mi pongo

in questa prospettiva di far amare l'Europa.

Spetterà alla nuova direzione regionale, che convocherò a breve dopo le ultime formalità organizzative del congresso – per esempio chiedere ai sindaci dei comuni eletti se vorranno impegnarsi personalmente o tramite delegato – esaminare un ventaglio di proposte ed iniziative sui territori – la Puglia, infatti non è un unicum ma sono diverse “etnie” e paesag-

gi fisici ed umani – la stessa UE ha come motto “l'unità nella diversità”.

E qui misureremo lo sfredo tra le dichiarazioni di volontà e l'operosità concreta, tra il dire ed il fare, tra il dichiarato ed il fattuale. E contare, dopo, quanti hanno resistito alla fatica.

Nonostante tutto io nutro fiducia.

Presidente federazione

Aiccre Puglia



**BOZZA DI DOCUMENTO
POLITICO PER IL CON-
GRESSO**



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

Sezione italiana del CCRE

XV Assemblée congressuale nazionale

Montesilvano (PE), 17 - 18 marzo 2016

EUROPA AL BIVIO: ENTI LOCALI E REGIONALI PER IL FEDERALISMO EUROPEO

Costruire la democrazia europea dalle comunità locali agli Stati Uniti d'Europa

L'Unione Europea si trova in una situazione di notevole criticità.

L'ondata migratoria, proveniente in particolare dall'area mediterranea dell'Africa e dal Medio Oriente, sta evidenziando la crisi dell'Unione Europea che ha le sue radici nel mancato completamento dell'assetto istituzionale avviato con il Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992).

L'intero pianeta Terra è interessato da processi che, in maniera sempre più interdipendente e con velocità crescente, ne mettono in discussione l'assetto geopolitico e ne accrescono gli squilibri sociali: da quelli concernenti la finanza e le monete alla loro ricaduta sull'economia e sull'assetto sociale, dalla crescita della popolazione mondiale alla disperata migrazione delle parti più deboli di essa, dal consumo eccessivo delle risorse naturali non rinnovabili alla compromissione irreversibile dell'ambiente, dal miglioramento delle condizioni di benessere di una parte minoritaria della popolazione del pianeta al precipitare in condizioni di crescente povertà, fame e malattia di un'altra parte notevole della stessa popolazione.

Detti processi interdipendenti, se non governati da soggetti istituzionali sopranazionali, provocheranno devastazioni degli assetti istituzionali anche nelle democrazie più progredite del pianeta Terra. Le conquiste di civiltà dell'intero Occidente, in particolare quelle che caratterizzano l'Europa, conseguenti a contraddittorie e controverse secolari azioni di dominio mondiale, rischiano di essere messe in discussione.

La illusione di quegli Stati Europei che ritengono di attraversare, immuni, gli sconvolgimenti planetari ai quali assistiamo rinchiudendosi nella ottocentesca dimensione nazionalista sarà spazzata via, non solo dai flussi migratori africani e asiatici, anche dal progredire degli Stati continentali, a partire dalla Cina e dall'India.

Il 25 marzo 2017 ricorrerà il LX anniversario dei Trattati di Roma (Comunità Economica Europea/CEE e Comunità Europea dell'Energia Atomica/CEEA) stipulati dai sei Paesi Europei (Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Italia, Lussemburgo e Olanda) che già, dopo la *Dichiarazione Schuman* (9 maggio 1950), avevano dato vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. I Trattati di Roma costituirono la risposta *funzionale* alla bocciatura *politica* (30 agosto 1954) del Trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa. Sarà opportuno, anziché indugiare acriticamente sulla esaltazione della decisione dei sei Paesi europei di riprendere con metodo *funzionale* il cammino della costruzione europea, ragionare sull'urgenza

[Segue alla successiva](#)

SEGUE DALLA PRECEDENTE

di compiere un *salto di qualità politica* nel processo di integrazione europea, se necessario a partire dai Paesi dell'Eurozona o da *quelli che lo vorranno* (come ebbe a dire il Presidente della Repubblica francese, Francois Mitterrand, di fronte al Parlamento Europeo, il 24 maggio 1984, circa tre mesi dopo che lo stesso Parlamento, a grande maggioranza, aveva approvato la “proposta di Trattato che istituisce l'Unione Europea”, fortemente voluta da Altiero Spinelli).

A distanza di tanti decenni dall'inizio della costruzione di una Unione Europea, giunta a contare 28 Stati nazionali (se supererà l'attuale crisi politica sarà destinata a crescere), dobbiamo domandarci in quale maniera il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) e l'AICCRE, sua Sezione italiana, possano concorrere al rilancio della costruzione di un soggetto sopranazionale europeo, federale, capace di fronteggiare i processi interdipendenti che caratterizzano il pianeta Terra ed esercitare un ruolo planetario di pace.

L'AICCRE, fondata da Umberto Serafini (del quale, quest'anno, ricorrere il centenario della nascita), e, prima, il CCRE furono costituiti per “sviluppare lo spirito europeo nei Comuni e nelle Collettività locali per promuovere una federazione di Stati europei basata sull'autonomia di dette Collettività” e “assicurare la partecipazione e la rappresentanza dei Comuni e delle Collettività locali negli organismi europei e internazionali” (dallo Statuto del CCE). “L'AICCRE si ispira ai principi federalisti del *Manifesto di Ventotene per un'Europa libera e unita* “ di Eugenio Coloni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli (Statuto, articolo 1.2).

L'AICCRE intende rilanciare l'azione condotta nei decenni trascorsi sul fronte europeo (nel CCRE e, con questo, verso le istituzioni europee) consolidando ed estendendo il rapporto con il sistema dei poteri regionali e locali, nella consapevolezza di detto sistema che, in conseguenza della interdipendenza dei processi planetari, il mancato governo degli stessi, causa l'assenza di soggetti sopranazionali, provoca immediate conseguenze negative sulle comunità di base.

Gli sconvolgimenti che stanno investendo i Paesi dell'area mediterranea dell'Africa e altri Paesi medio orientali vanno oltre le vicende della Siria. Quelle popolazioni vogliono affrancarsi dai regimi totalitari dei loro Paesi e affermare i diritti della persona umana e i valori di libertà e di democrazia, ma la comunità internazionale, l'Unione Europea e gli Stati nazionali non riescono ad assicurare loro adeguato sostegno. I processi migratori in atto sono una clamorosa testimonianza della inadeguatezza della politica europea (e non solo) per il progresso delle aree di fuga. La sospensione della convenzione di Schengen (entrata in vigore per i primi sette Paesi firmatari il 26 marzo 1995) metterebbe in discussione alcune conquiste dei Trattati di Roma del 1957 (CEE) e di Lussemburgo/Aia del 1986 (Atto unico sulle *quattro libertà di circolazione*) ma non riuscirebbe ad attenuare la spinta migratoria.

Essa rischia, altresì, di mettere in discussione, nelle comunità locali, principi fondamentali quali il rispetto per la persona umana e i diritti stabiliti nella Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite (10 dicembre 1948) e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (1° dicembre 2009).

Le comunità locali sopportano direttamente le conseguenze di una politica europea dell'immigrazione che si esaurisce in episodici tentativi di disciplina dell'accoglienza (o respingimento?) dei migranti.

Pertanto, ai poteri regionali e locali compete la rivendicazione, nei riguardi dei soggetti governativi nazionali ed europei, di politiche autenticamente europee per il progresso nelle aree di fuga, anche attraverso una sorta di *Piano Marshall* europeo, al fine di arginare i dirompenti flussi migratori.

L'AICCRE opererà, nell'ambito del CCRE, perché i rapporti con i Paesi mediterranei dell'Africa e con quelli medio orientali siano impostati e sviluppati dall'Unione Europea sulla base di strategie autenticamente sopranazionali e di politiche mediterranee volte al perseguimento di una integrazione euro-araba-africana che superi la concezione coloniale che ha caratterizzato detti rapporti nell'ottocento e nel novecento.

[Continua alla successiva](#)

Segue dalla precedente

Al fine di assicurare regole e strumenti sopranazionali (e non di collaborazione intergovernativa) per il successo delle politiche in favore dei Paesi di fuga, l'AICCRE opererà perché i poteri regionali e locali rivendichino nei riguardi dei soggetti governativi europei e nazionali l'assunzione di precise responsabilità per andare oltre l'attuale Unione Europea intergovernativa.

In questa situazione di precarietà e incertezza, l'Unione Europea si manifesta confusa, incerta e divisa anche per fronteggiare l'attacco dell'ISIS/Daesh alla civiltà occidentale.

Alle problematiche sopra accennate si aggiungono, tra le altre, quelle dell'energia e dell'ambiente che continuano a essere affrontate singolarmente dagli Stati nazionali nonostante essi, nelle sedi internazionali (anche in occasione della XXI Conferenza ONU sul climate change, Parigi, 7-8 dicembre 2015), non possano fare altro che constatare la loro impotenza.

Un Governo sopranazionale della Unione Europea che risponda a un Parlamento eletto a suffragio universale e diretto e a un Senato degli Stati nel quale siano rappresentati i poteri regionali e locali, è necessario per concorrere al governo dei processi che investono in maniera interdipendente l'intero pianeta Terra.

Necessita, pertanto, una Costituzione per l'Unione Europea federale, per la quale il Parlamento Europeo che sarà eletto nel 2019 dovrebbe avere un mandato costituente.

Nella Costituzione dovranno essere stabiliti i principi e i valori della tradizione culturale dell'occidente, a partire dal rispetto della persona umana, e l'architettura istituzionale basata sulla rappresentanza democratica dei cittadini e dei soggetti istituzionali che dovranno caratterizzarla anche a seguito dell'ingresso di nuovi Stati.

Nella Costituzione dovranno, altresì, essere previste regole per consentire, agli Stati che lo vorranno, diversi livelli di federalismo, in una Unione a cerchi concentrici, nella quale gli Stati dell'Eurozona (19 su 28 Stati dell'Unione Europea) potrebbero meglio avvalersi, tra l'altro, della moneta unica per concorrere al rafforzamento di politiche interne di stabilità, sviluppo e coesione economica, sociale e territoriale: non c'è moneta senza governo.

Mentre saranno compiute tutte le azioni perché l'Unione Europea si doti di una Costituzione, l'AICCRE continuerà, nell'ambito del CCRE, a sostenere e rilanciare il ruolo del Comitato delle Regioni affinché il sistema europeo dei poteri locali e regionali, nonostante il Comitato sia organo di sola consultazione della Commissione e del Parlamento europei, possa più incisivamente concorrere alla definizione delle politiche europee che abbiano ricadute immediate sui cittadini.

Le azioni da condurre su scala europea richiedono un sistema dei poteri regionali e locali semplice e chiaro nella sua architettura istituzionale per poter formulare e attuare politiche di sviluppo efficaci, efficienti ed economiche, anche avvalendosi di risorse finanziarie proprie dell'Unione Europea, vista la inadeguatezza di quelle trasferite nel bilancio della Unione dagli Stati nazionali.

L'AICCRE, impegnata sul fronte europeo, ha sempre contestualmente proposto il riordino di detto sistema di poteri regionali e locali, con particolare attenzione agli assetti e alle esperienze degli altri Paesi europei, a partire dalla Germania.

Dalle autonome comunità a misura d'uomo agli Stati uniti d'Europa: l'antico motto all'insegna del quale sono state combattute dal CCRE e dall'AICCRE importanti battaglie, alcune coronate da successo, può ancora essere assunto come riferimento per una rinnovata battaglia riferita alle problematiche europee e a quelle nazionali.

L'AICCRE ribadisce che il Senato delle Regioni e degli Enti Locali è essenziale per dare alla Repubblica italiana un assetto federale. Le modalità di elezione previste nella riforma costituzionale all'esame del Parlamento, ancorché discutibili, non possono mettere in dubbio la scelta di consentire a Regioni ed Enti Locali di concorrere alla definizione delle normative e alla quantificazione e alla distribuzione delle risorse finanziarie che attengono ai propri ambiti di azione, in un assetto federale della Repubblica basato sui principi di sussidiarietà e interdipendenza.

[Continua alla successiva](#)

Segue dalla precedente

Va altresì ribadita l'esigenza che Regioni ed Enti Locali rivalutino il ruolo del Consiglio delle Autonomie Locali previsto dall'articolo 123 della Costituzione e, contestualmente, provvedano al riordino e alla diminuzione della moltitudine di soggetti istituzionali e strumentali che operano sul territorio, configurando un assetto fondato su *comunità di base* (che risolvano il problema dei piccoli Comuni) e su un *unico ente intermedio* per la gestione dei servizi in un *ambito territoriale ottimale*, anch'esso unico, al fine di perseguire i principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza nella conduzione dell'azione amministrativa.

La eliminazione delle Province rischia di provocare la moltiplicazione di soggetti intermedi settoriali, riferiti ad ambiti territoriali diversificati, attraverso Unioni di Comuni. "Un territorio un governo" resta ancora l'obiettivo valido da perseguire per un approccio organico alle problematiche di un ambito territoriale, "né troppo grande né troppo piccolo", definito come area del vivere comune.

Il riordino del sistema dei poteri regionali e locali è il presupposto per tradurre correttamente i principi del federalismo fiscale contenuti nell'articolo 119 della Costituzione repubblicana, con particolare attenzione alle esigenze di solidarietà implicite nella previsione del "fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante".

Riassumendo, l'AICCRE continuerà a sviluppare la propria azione politica perché i Comuni, le Province, le Regioni e gli altri soggetti rappresentativi delle comunità locali, in maniera sempre più consapevole, perseverino nell'azione, iniziata più di sessanta anni or sono con il CCE, per costruire un organico sistema federale ai livelli europeo, nazionale e regionale, rilanciandola sulla base delle conquiste acquisite, alla luce delle situazioni nuove che stanno caratterizzando l'intero pianeta Terra.

L'AICCRE auspica di condurre detta azione in un rinnovato rapporto di collaborazione con le altre Associazioni dei poteri locali e regionali, nel rispetto delle peculiarità di ciascuna: l'AICCRE continuerà a essere la Sezione Italiana di una organizzazione europea - il CCCE - fondata per concorrere alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Sulla base di comuni obiettivi politici, dette Associazioni dovranno migliorare e potenziare la collaborazione per semplificare la rappresentanza dei poteri locali e regionali ai diversi livelli operativi e renderla più incisiva nei riguardi dei soggetti istituzionali nazionali ed europei.

In questo spirito, l'AICCRE intensificherà le relazioni con le Regioni e gli Enti Locali per facilitarne l'accesso alle risorse finanziarie dell'Unione Europea e accrescerà il supporto agli Enti Locali per potenziare la rete di gemellaggi che continuano a costituire un importante strumento per radicare lo spirito europeo nella cultura dei cittadini e renderli consapevoli della esigenza di una comune cittadinanza europea.

L'AICCRE, inoltre, sosterrà i "Patti di amicizia" fra Enti Locali e regionali europei ed extra europei che rispondano ai principi e agli obiettivi del CCCE e valorizzerà le attività di cooperazione decentrata allo sviluppo che conducono gli Enti Locali di concerto con le Regioni.

L'AICCRE, altresì, conferma l'esigenza di uno stretto rapporto con le organizzazioni federaliste (MFE, CIME, AEDE, CIFE), necessario per rendere più sinergica e, quindi, più efficace l'azione di ciascuno di detti soggetti per la costruzione di una Unione Europea federale.

Le considerazioni e gli intendimenti sopra manifestati costituiscono gli indirizzi dell'azione che l'AICCRE svilupperà anche negli organi del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, del Consiglio d'Europa e della organizzazione internazionale Città e Governi Locali Uniti/CGLU, per accrescerne l'impegno per la costruzione di una Unione Europea federale, fondata sulla partecipazione istituzionale dei poteri regionali e locali alla formulazione delle politiche e alla loro traduzione operativa

Unione Europea, un'istituzione del secolo scorso

di Loretta Napoleoni

L'Unione Europea è un fenomeno del secolo scorso, ecco una conclusione che nessuno ha il coraggio di verbalizzare, ma che molti in Europa condividono. La crisi finanziaria, quella del debito sovrano e l'esodo dei profughi hanno messo a dura prova questa istituzione, che ne esce seriamente indebolita.

Sotto attacco i pilastri economici dell'Unione, come la libertà di movimento delle merci e dei lavoratori, ma anche quelli ideologici, come la pace in Europa. Ancora resistono le relazioni con la Russia, ma diventano sempre più intricate e quelle con la Siria e la Turchia sono spesso contraddittorie. In politica estera l'Europa non canta all'unisono, non ha una voce sua e questo produce una cacofonia costante.

Per chi non crede che l'Unione Europea appartenga al secolo scorso si consiglia una visita alla sede del Parlamento Europeo a Bruxelles, quella a Strasburgo, altra sede di un parlamento senza poteri legislativi e costantemente in movimento, è superflua. Se poi si conosce un deputato è possibile farsi rimborsare il viaggio e ricevere intorno ai 300 euro per vitto ed alloggio durante la visita all'icona dell'Europeismo.

Eh già, i burocrati di Bruxelles per promuovere l'integrazione hanno pensato anche a questo stanziando centinaia di milioni di euro all'anno per questo pellegrinaggio. Soldi che sborsiamo noi contribuenti naturalmente! Ad ogni deputato viene allocata una quota di visitatori all'anno, cioè i suoi elettori, che possono usufruire di questo servizio.

La prima cosa che colpisce quando si entra nel Parlamento europeo è la scarsa sicurezza, il controllo dei documenti avviene in una stanza laterale all'ingresso principale, ma per accedere al Parlamento bisogna uscire sulla piazza e rientrare. Ai visitatori viene dato un pass che si appiccica sui vestiti, facile staccarlo una volta in strada e darlo a qualcun altro. Tutto ok dal momento che nell'ingresso principale ci sono i metal detector, ma già questo entrare ed uscire dà l'impressione di una sicurezza da dilettanti, anzi temporanea, messa insieme velocemente, raffazzonata.

Tutto all'interno del Parlamento appare temporaneo e raffazzonato, ed è chiaro il perché, dal momento che i parlamentari fanno la spola tra Bruxelles e Strasburgo trascinandosi dietro tutte le loro carte. Una carovana di burocrati e personale amministrativo li segue passo passo. Così, ad intervalli regolari, il Parlamento si svuota. Forse anche per questo al suo interno si mangia malissimo, il servizio è part-time.

Il potere vero è nelle mani della Commissione, salda-

mente ancorata a Bruxelles e rigorosamente protetta da un sistema di sicurezza con i fiocchi. Peccato che questo organo non sia stato eletto da nessuno, che sia il prodotto di nomine politiche da parte dei governi in carica. Negli Stati Uniti i membri della Corte Suprema vengono eletti del presidente, restano in carica fino alla morte, cosa che fortunatamente non avviene per i membri della Commissione europea. Ma la Corte Suprema americana non ha nessun potere esecutivo, si esprime in ultima istanza su questioni che riguardano la nazione. E' stata concepita come un organo di saggi, che interviene quando non si riesce a mettersi d'accordo.

La Commissione Europea non è nata con questo obiettivo, ma nella mente dei padri fondatori non doveva certamente un giorno diventare il governo non eletto dell'Unione Europea. La crisi finanziaria, la crisi del debito sovrano ed adesso l'esodo dei rifugiati hanno prodotto un processo di metamorfosi che ha trasferito nelle mani della Commissione poteri esecutivi sempre più importanti e strategici.

L'Europa del XXI secolo è profondamente diversa dall'Europa della seconda metà del XX secolo. In primis la guerra fredda è terminata e l'Unione Europea ha fatto da volano all'espansione della Nato. Entrambi sono fenomeni ed istituzioni create lo scorso secolo. Altro fattore fondamentale la globalizzazione. L'ideale di un mercato comune nell'Europa occidentale era legata all'assenza di libertà di movimento in un mondo che usciva dall'ondata di nazionalismo che aveva prodotto la prima e la seconda guerra mondiale. Un mondo dove tante, troppe erano le barriere tra le nazioni. Oggi è vero esattamente il contrario

Ma né la chiusura totale né l'apertura totale sono auspicabili. L'Unione Europea è stata concepita con l'idea di allargare i propri confini, di aprire il più possibile in un mondo pieno di barriere, ma oggi questo mondo non esiste più. Modernizzare i principi dell'Unione è il mantra che sostiene le richieste di cambiamento del Regno Unito riguardo ad alcuni principi fondamentali dell'Unione Europea:

– Permettere alla Gran Bretagna di non aderire all'idea dell'Ue di forgiare un'unione sempre più stretta dei popoli d'Europa ma dare maggiori poteri ai parlamenti nazionali per bloccare le legislazioni dell'Ue;

- Restrizioni ai cittadini dell'Ue riguardo ai vantaggi professionali e benefici sociali nel Regno Unito durante i primi quattro anni di residenza.

[Segue a pagina 12](#)

opinioni

Il significato storico del processo di unificazione europea

“Si può dire che oggi non viviamo un’epoca di cambiamento quanto un cambiamento d’epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli”. Questa riflessione di Papa Bergoglio, presentata nel corso dell’incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana svoltosi a Firenze il 10 novembre scorso, chiarisce bene il senso dei tempi che stiamo vivendo, e aiuta a capire il ruolo della politica oggi. Spiega, tra l’altro, perché il vecchio scontro ideologico tra destra e sinistra non corrisponde più alla realtà e perché, invece, la nuova linea di contrapposizione che divide le forze politiche riguarda piuttosto la capacità di capire le trasformazioni in atto, legate alla globalizzazione e alla rivoluzione tecnologica, per cercare di governarle, da un lato, e dall’altro invece il rifiuto di riconoscerle e di prendere atto dei cambiamenti che comportano. Lo sintetizzava bene Pietro Ichino in un articolo apparso il 9 dicembre su Il Foglio, mettendo in luce come ci siano “da una parte le politiche tendenti alla difesa delle sovranità nazionali, al ritorno alle vecchie frontiere fortificate, alla difesa dell’identità, alla protezione di imprese e lavoratori indigeni contro la concorrenza di chi viene da fuori, all’economia del ‘chilometro zero’; dall’altra le politiche tendenti, innanzitutto, alla costruzione di un ordinamento sovranazionale continentale, quindi alle riforme interne per rendere possibile l’integrazione europea, tendenti inoltre a favorire l’afflusso di investimenti stranieri come portatori di innovazione tecnologica, lo scambio culturale, la mobilità delle persone, dei beni, dei servizi. A ben vedere, la costruzione della nuova Unione europea non è altro che il primo capitolo della politica di chi vuole aprirsi alla sfida della globalizzazione e si sente in grado di vincerla. Viceversa, il rifiuto di questa prospettiva costituisce il primo capitolo della politica di chi quella sfida la respinge, vedendone come prevalenti i rischi e i costi”.

Altiero Spinelli e Mario Albertini, nella loro lunga opera di fondazione politica e teorica del federalismo, avevano in mente esattamente queste sfide quando spiega-

vano che l’Europa è, dal secondo dopoguerra, il laboratorio della nuova politica mondiale che prepara le risposte per l’epoca nuova dell’interdipendenza globale. Il nodo gordiano, che la nuova epoca deve riuscire a sciogliere, è infatti quello di affermare un modello istituzionale che renda possibile la condivisione della sovranità. L’attuale interdipendenza, insieme alla dimensione globale dei problemi e delle opportunità, implica la necessità di allargare l’orbita dello Stato democratico, per far coincidere l’orbita del governo democratico con la dimensione dei processi. Questo comporta l’esigenza di dar vita ad un nuovo modello istituzionale sovranazionale (federale), fondato sulla condivisione della sovranità tra diversi livelli di potere di governo; un sistema che affermi un nuovo concetto di popolo, capace di abbracciare l’unità nella diversità e di rendere possibile una molteplicità di appartenenze e identità per ciascun cittadino. Viceversa, la politica “normale”, che pensa ed agisce nel quadro del potere esistente (nazionale), non è in grado di “vivere i problemi di oggi come sfide e non come ostacoli”, e li percepisce esclusivamente come minacce, proprio perché rimane prigioniera del mito dello Stato-nazione come detentore in ultima istanza della prerogativa della sovranità; e non riesce a superare l’idea che il popolo debba avere necessariamente un’identità chiusa ed esclusiva, che si forma intorno all’idea di nazione, la quale resta il quadro naturale della politica e della solidarietà. Mantenendo questa prospettiva, la politica è semplicemente impotente di fronte alla realtà.

La costruzione europea ha incarnato nel sentire dei padri fondatori, prima ancora che nell’approfondimento teorico, esattamente questa sfida del superamento della dimensione nazionale esclusiva. Per questo, come tante volte abbiamo ripetuto, in Europa non si gioca solo il futuro del nostro continente, ma quello dell’umanità. E’ proprio con il processo di unificazione europea che la battaglia per l’affermazione del nuovo modello alternativo a quello nazionale si vince o si perde, e che si introduce il cambiamento capace di dare alla politica gli strumenti per governare la globalizzazione oppure che ci si segue all’ka successiva

Continua dalla precedente

arrende all'incapacità di fronteggiare il nuovo. Nessuna altra parte del mondo è pronta per tentare un simile esperimento, e finché in Europa la costruzione di un nuovo assetto politico democratico sovranazionale non avrà avuto successo, la realtà dello Stato-nazione continuerà ad essere dominante. Quella nazionale è una realtà che può ancora contare sul peso della sua lunga storia, fatta anche di successi nella sua parte iniziale, e su un consenso cristallizzato nei rapporti di potere che ancora reggono il mondo; e che può contare anche sulla mancanza di alternative culturali, visto che il pensiero politico resta legato alle categorie nazionali del passato e non vuole – o non sa – impossessarsi delle categorie federaliste per costruire il nuovo a partire da esse. Il nazionalismo ha anche dalla sua l'inerzia, che fa sì, come ricordava Machiavelli, che “non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene, la qual tiepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata esperienza ferma”.

Sono queste le ragioni che rendono universale l'impresa in atto in Europa. Condividere questa prospettiva permette anche di cogliere come sia angusto l'orizzonte entro il quale, al contrario, quasi tutti tentano di confinarla. Chi pure vuole difendere il processo europeo, quasi sempre fatica a trovare gli argomenti, specie in questa fase così tormentata, perché non riesce a vedere l'effetto di cambiamento profondo che l'unificazione federale avrebbe sugli stessi paesi europei e nel mondo. La Federazione europea è innanzitutto un progetto di civiltà, ben oltre il benessere che pure renderebbe possibile, e ben oltre il semplice raggiungimento della dimensione adeguata come europei per poter giocare un ruolo attivo nel quadro internazionale.

Utilizzare la sfida della condivisione della sovranità come punto di vista per analizzare il processo europeo permette anche di cogliere con molta chiarezza le dinamiche in corso. Dopo il fallimento della CED, che ha significato il rigetto da parte dei paesi europei, e della Francia

in primis, del “sacrificio” della sovranità nazionale, la strategia adottata per portare avanti il processo si è incentrata sull'avanzamento dell'integrazione economica, con l'idea di “preparare” in qualche modo il passaggio politico, rendendo gli Stati europei interdipendenti sul piano materiale. Il progetto politico è comunque rimasto, fino alla metà degli anni Novanta, un punto di riferimento culturale imprescindibile per gli europei, senza il quale né il mercato, prima quello comune e poi quello unico, né il rafforzamento istituzionale della Comunità (in particolare con l'elezione diretta del Parlamento europeo), né l'introduzione della moneta unica sarebbero stati possibili. La Comunità non si è mai limitata ad essere “un'area di libero scambio”, proprio perché solo la natura politica del processo europeo ha reso possibile aperture e armonizzazioni legislative, convergenze e politiche, nonché redistribuzioni, altrimenti impossibili: il successo del processo europeo di integrazione economica è stato reso possibile proprio dalla prospettiva di integrazione politica che lo supportava. Il confronto, sotto questo aspetto, con l'EFTA, l'associazione europea di libero scambio costituita nel 1959 da molti dei paesi che non aderivano alla Comunità europea, è illuminante.

Nonostante questo dato di fatto, la consapevolezza che la creazione dell'unità politica lasciata sullo sfondo della costruzione economica avesse una natura costituente, nel senso di implicare una cessione da parte degli Stati non solo di competenze, ma anche di sovranità e poteri diretti sui cittadini, non è più stata esplicitata dalla classe politica, se non dai federalisti. Anzi, il tentativo di minimizzare questo passaggio dipingendolo come una sorta di passaggio “morbido” di competenze che i governi nazionali accettavano di gestire in comune, “coordinandosi”, è stato predominante. Negli anni si è offuscata la consapevolezza di cosa volesse effettivamente dire, sotto il profilo istituzionale, costruire la federazione europea. In parte ha contribuito a questo fatto l'ingresso nella Comunità della Gran Bretagna, che ne ha modificato la composizione omogenea. Dopo il 1973, una parte influente, anche se minoritaria dei membri non intendeva partecipare ad un progetto politico, ma solo economico, e si comportava di conseguenza,

[Segue alla successiva](#)

opponendosi ad ogni scelta che sottraesse prerogative e capacità di controllo diretto agli Stati nazionali. Ma in parte è stata anche una scelta di comodo dei paesi fondatori, che, rafforzati dal successo economico dell'integrazione europea e rassicurati dalla situazione di relativa stabilità internazionale creata dalla Guerra fredda, non pensavano più, concretamente, alla necessità della federazione europea.

La nascita dell'euro, come abbiamo tante volte ripetuto, ha costituito, sotto questo aspetto, un momento di rottura, e ha comportato un salto di qualità politico irreversibile. In particolare ha messo all'angolo la Gran Bretagna, costringendola ad accettare che gli altri membri proseguissero sulla via dell'approfondimento dell'integrazione. Anche se c'è voluto almeno un decennio perché le contraddizioni di una moneta unica priva delle necessarie istituzioni politiche emergessero, con la crisi finanziaria, economica e politica esse sono diventate evidenti, ed oggi l'Unione europea è tornata a confrontarsi con la necessità che a partire dall'unione monetaria si completi la costruzione della federazione europea, pena l'implosione dell'intero edificio comunitario.

Tuttavia, il nodo della sovranità resta un tabù difficile da superare. E' proprio questo il punto non ancora accettato dagli Stati, nonostante ormai si parli di unione politica, e di poteri di governo e di capacità fiscale da attribuire alle istituzioni europee; ma non è un caso se non si è ancora passati dalle parole ai fatti, e se le decisioni sui passaggi politici cruciali continuano a venir posticipate. In questo modo, però, il circolo vizioso della mancanza di fiducia reciproca tra i paesi e della loro reazione nazionalistica di fronte ai problemi tende ad autoalimentarsi, favorendo anche la crescita delle forze populiste; e questo a sua volta rende sempre più difficile trovare gli accordi per avviare la costruzione dell'unità politica.

C'è stata una fase, soprattutto nel 2012, in cui sembrava che passaggi specifici, su punti parziali, ma sufficienti per spostare l'asse del potere dagli Stati all'Europa (come, ad esempio, un embrione di bilancio dell'eurozona), fossero possibili, utilizzando magari le forme di flessibilità previste dai trattati. Ma il fatto che non si sia mai riusciti a realizzarli, nonostante fossero ritenuti necessari e non ci fossero dubbi sulla loro importanza,

dimostra che, finché gli Stati membri non accettano di sciogliere il nodo della condivisione della sovranità, il salto qualitativo della nascita di un governo federale europeo, anche in forma embrionale, non avviene. Un'ulteriore dimostrazione la sta dando la questione del completamento dell'unione bancaria, che oggi viene messo in discussione e rimandato perché anch'esso tocca il problema della sovranità.

A maggior ragione, questa contraddizione in cui si dibattono gli Stati negando la necessità di dover costruire un nuovo potere europeo tende a diventare esplosiva di fronte al problema della sicurezza, emerso con la crisi innescata dai flussi migratori e dagli attacchi terroristici. La necessità di un controllo delle frontiere esterne europee sottratto ai paesi membri ed affidato alla Commissione europea (il che implica anche dotarla di poteri di governo e di risorse), quella della creazione di un'intelligence europea, anche in questo caso coordinata dalla Commissione, le implicazioni nel campo della politica di difesa e della politica estera, sono tutti passaggi che mettono gli Stati di fronte alla scelta di dover cedere sul punto specifico della creazione di un governo sovranazionale. L'alternativa è rifugiarsi in un pericoloso e vano tentativo di garantire la sicurezza attraverso un rafforzamento dei controlli nazionali, con il risultato di smantellare conquiste imprescindibili per l'Europa, come Schengen, di alimentare il nazionalismo e la xenofobia, di alzare i toni dello scontro tra paesi membri e di rendere sempre più difficile l'accordo sulle decisioni necessarie da prendere.

Questo scenario, che presenta effettivamente il rischio della disgregazione dell'Europa, non deve però far dimenticare che l'alternativa europea alla catastrofe del ritorno al nazionalismo rimane sempre in campo, continua ad essere alimentata dalle stesse istituzioni europee e dalle voci più responsabili della politica e della cultura nei paesi membri. La difficoltà del passaggio alla Federazione europea – del resto sempre prevista dai federalisti – implica piuttosto che chi ne vede la necessità intensifichi la battaglia, e non nasconda la profondità della scelta da compiere, ma viceversa la spieghi in termini di scelta di civiltà, dimostrandone la portata rivoluzionaria e gli effetti in termini di progresso e di cambiamento per la società europea. [Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Non è possibile riuscire a prevedere come si possa arrivare alla decisione del passaggio di potere, se alla fine sarà presa senza aprire il cantiere della riforma dei trattati, sfruttando le soluzioni come quelle indicate dal PE che discute di come utilizzare le “pieghe” ancora sfruttabili del Trattato di Lisbona, o da Andrew Duff nella sua importante proposta di protocollo ad hoc per completare l'unione monetaria con un accordo tra i paesi dell'eurozona (Il Protocollo di Francoforte); o se invece matureranno le condizioni per una riforma di tutto l'edificio dell'Unione, sulla base delle indicazioni che il Parlamento europeo potrebbe elaborare a partire dal lavoro in corso nella Commissione Affari costituzionali del PE sotto la guida di Guy Verhofstad. Sono tutte ipotesi che si rafforzano vicendevolmente, che individuano lo stesso tipo di cambiamento che serve all'Unione europea e che concorrono insieme alla stessa battaglia.

Il punto, in un momento in cui, come ricordava Mario Draghi al Parlamento europeo nel suo intervento del 1° febbraio 2016, “indubabilmente la coesione dell'Europa è messa alla prova”, è non nascondere la realtà: il destino dell'Unione europea dipende dalla creazione di un nucleo federale attorno alla moneta unica da parte di un gruppo di paesi che, dopo 65 anni di integrazione e di percorso comune, devono accettare di dar vita ad un nuovo soggetto statale sovranazionale, la Federazione europea.

Il Federalista

5 cose da sapere per capire l'ascesa dell'ISIS

Di Alice Dulczewski



Come combattere lo Stato islamico in modo efficace? Il primo passo: accettare che questo gruppo jihadista non sia sorto dal nulla. Nel suo libro, *Le piège Daech (La trappola ISIS)*, lo storico Pierre-Jean Luizard si sofferma sulle ragioni della sua ascesa. Abbiamo individuato 5 punti essenziali per capire meglio di cosa si tratta.

Ancora sconosciuto fino a due anni fa, in pochi mesi il gruppo terroristico dello Stato islamico (ISIS o Daesh, secondo l'acronimo usato in arabo) è diventato il nemico pubblico numero uno. Oggi il moltiplicarsi dei suoi attacchi in tutto il mondo aumenta sempre di più la pressione che grava sulla coalizione anti-ISIS. Il dibattito si concentra spesso sul modo di combattere l'autoproclamato Califfato. Bombardamenti? Truppe di terra?

Prudenza. Come ricorda Pierre-Jean Luizard, storico e direttore della ricerca al CNRS, «la disfatta militare dell'ISIS non risolverà niente, se non si prendono in considerazione le cause del suo successo iniziale». Il suo libro *Le piège Daech (La trappola ISIS, n.d.t.)*, pubblicato in Francia appena un mese dopo l'attacco contro Charlie Hebdo, analizza giustamente le cause della folgorante ascesa di questo gruppo. Un'analisi che, un anno dopo, risulta ancora più attuale.

1. Un successo che non è di "ordine militare"

Se oggi si ha la tendenza ad associare l'ISIS alla Siria, non si deve dimenticare che la culla di questo gruppo jihadista si trova in Iraq. Ed in particolare nelle regioni a maggioranza sunnita del nord del Paese. Per capire bene la sua crescita, occorre ricordare che «gli ingredienti del successo iniziale dell'ISIS non sono di ordine militare,» insiste Pierre-Jean Luizard.

Occorre fare un rapido passo indietro. Nel 2014 arrivano le prime vittorie dell'ISIS, in un clima di tensione tra le comunità sunnite e sciite dell'Iraq. Lo storico colloca all'origine di queste tensioni il brusco cambiamento dei rapporti di forza seguito all'occupazione militare americana. Gli sciiti, in maggioranza nel Paese, si sono ritrovati al potere dopo essere stati a lungo discriminati dal regime (sunnita) di Saddam Hussein. Dopo la sua caduta, sono stati i sunniti, a loro volta, ad essere stati marginalizzati o epurati dalle sfere di potere.

Risultato: in alcune città a maggioranza sunnita come Mosul, Tikrit o Falluja, ci si sente svincolati dal potere centrale sciita di Baghdad, conosciuto d'altronde per essere fondato sul clientelismo e la corruzione. L'esercito iracheno, in quanto rappresentante del Governo sul terreno, è odiato dalla popolazione. Facile capire il perché: «I .

[Segue a pagina 24](#)

Renzi ha tagliato i servizi, non gli sprechi. E la colpa non è di Bruxelles

La Corte dei Conti bocchia clamorosamente la spending review di Renzi e Gutgeld. Un fallimento che rischia di costare molto caro al premier, con le aspettative di crescita che scendono, zero margini di flessibilità e nessun capro espiatorio a disposizione

di Francesco Cancellato

«Noi quest'anno porteremo 10 miliardi di revisione della spesa. Lo faremo senza tagliare i servizi, ma rendendoli più efficienti ed economici». Parole e musica di Yoram Gutgeld, l'ennesimo commissario alla spending review dopo Enrico Bondi, Dino Piero Giarda, Mario Canzio e Carlo Cottarelli e Roberto Perotti. Era il 6 giugno del 2015 e la platea era quella dei giovani imprenditori di Confindustria.

Sono passati meno di otto mesi e su quelle parole è scesa la pietra tombale su quelle parole. Un colpo di grazia firmato Raffaele Squitieri, presidente della Corte dei Conti, che nel corso della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario ha detto che «Il contributo al contenimento della spesa non è più solo riconducibile a effettivi interventi di razionalizzazione e di efficientamento di strutture e servizi, quanto piuttosto a operazioni assai meno mirate di contrazione, se non di soppressione, di prestazioni rese alla collettività». Tradotto dal bizantino all'italiano: invece che tagliare gli sprechi, cari Renzi e Gutgeld, avete tagliato i servizi.

«Noi quest'anno porteremo 10 miliardi di revisione della spesa. Lo faremo senza tagliare i servizi, ma rendendoli più efficienti ed economici».

Yoram Gutgeld, commissario alla spending review,

6 giugno 2015

«Il contributo al contenimento della spesa non è più solo riconducibile a effettivi interventi di razionalizzazione e di efficientamento di strutture e servizi, quanto piuttosto a operazioni assai meno mirate di contrazione, se non di soppressione, di prestazioni rese alla collettività»

Raffaele Squitieri, Presidente Corte dei Conti, 18 febbraio 2016

Intendiamoci: sarebbe un insuccesso anche senza andare a ripescare le promesse di Gutgeld. E, care vedove di Letta e Monti, non crediate che i predecessori di Renzi abbiano fatto molto meglio di lui, su questo versante. Tuttavia, è in questa macroscopica differenza tra proclami e realtà e nella sovralimentazione delle aspettative che il premier e il suo esecutivo rischiano, prima o poi, di farsi molto male.

Certo, il popolino ha la memoria corta e, per dire, nessuno si ricorda più di sparate tipo "una riforma al mese" o di prove tecniche di accountability come il sito internet www.passodopopasso.it. Tuttavia, i conti in tasca sono materia nota ai più, soprattutto quando i soldi sono meno, i servizi meno ancora e gli sprechi rimangono immutati, o peggio ancora aumentano. E non c'è capro espiatorio che tenga - nè a Bruxelles, nè a Berlino - in questo caso.

Con le aspettative di crescita economica che crollano - da 1,6% a 1%, per l'Ocse, nella sua più recente rilevazione sul pil del 2016 - e gli spazi di flessibilità di bilancio ormai finiti - è sempre Squitieri a dirlo, nella sua relazione - mettere mano alle inefficienze di spesa e agli sprechi è fondamentale. In caso contrario, buone tasse e buona Troika.

Da linkiesta

Continua da pagina 10

- Cambiare le regole degli assegni familiari ai non residenti nel Regno Unito così che il pagamento degli assegni rifletta costo della vita nei paesi dell'Unione dove i bambini vivono;
- Riconoscimento esplicito che l'euro non è l'unica moneta dell'Unione europea e garanzia che i paesi al di fuori della zona euro non siano svantaggiati e non debbano aderire ai programmi di salvataggio della zona euro;
- Impegno a ridurre il "peso" di una regolamentazione eccessiva ed al contenimento della politica di estensione del mercato unico.

Nei prossimi mesi sapremo come queste proposte verranno metabolizzate a Bruxelles, ma sicuramente non saranno questi cambiamenti a trasformare l'Unione Europea in un'istituzione del presente.

Da il fatto quotidiano

ASSEMBLEA CONGRESSUALE AICCRE PUGLIA



LE CONCLUSIONI

DELEGATI AL CONGRESSO NAZIONALE:

Giuseppe VALERIO, Giuseppe MOGGIA, Giuseppe ABBATI, Antonio AMENDOLARA, Pietro PEPE, Mario DE DONATIS.

DIREZIONE REGIONALE

Soci titolari—Sindaci di: BARI (delegato permanente avv. Vito LACOPPOLA, consigliere città metropolitana), BARLETTA, MODUGNO, STORNARA, BOVINO, NOCIGLIA, CORIGLIANO, LESINA, MARTINA FRANCA, ORIA, CISTERNINO

Soci individuali— VALERIO Giuseppe, MOGGIA Giuseppe, ABBATI Giuseppe, AMENDOLARA Antonio, DE GRISANTIS Vito Nicola, PEPE Pietro.

PRESIDENTE: prof. Giuseppe Valerio già sindaco di San Ferdinando di Puglia

VICE PRESIDENTI: sindaco di Barletta, avv. Vito Lacoppola consigliere città metropolitana, prof. Giuseppe Moggia già sindaco di Cisternino

SEGRETERIA GENERALE: dott. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

TESORIERE: dott. Vito Nicola De Grisantis già sindaco di Turi

COLLEGIO REVISORI: Ada Bosso (Altamura), Lavinia Orlando (Turi), Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò), Mario De Donatis (socio individuale).

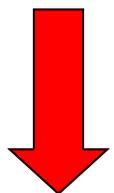
Per statuto i sindaci possono delegare permanentemente un assessore o consigliere del proprio comune.

CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA per il 9 marzo 2016 ore 8.00 in prima e 10,30 in seconda convocazione presso la sede regionale in Bari alla via Partipilo n. 61 per discutere il seguente

ODG

1. Presa d'atto conclusione assemblea regionale congressuale del 15 febbraio 2016
2. Regolamento congressuale, art. 10 e Statuto Aiccre Puglia, art. 13: designazione rappresentanti della federazione negli organi nazionali
3. Nomina V. Presidente vicario
4. Organizzazione incontri su "sportello innovazione"
5. Scadenza concorso n. 6 borse di studio aiccre puglia 2016 "sentirsi europei, oggi"
6. Varie ed eventuali.

VIENICI A TROVARE SU



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Bilancio comunale più comprensibile. Per i cittadini

Davide Giacomini e Laura Rocca

La normativa sul sistema contabile degli enti locali ha introdotto l'obbligo di redigere un rendiconto semplificato per i cittadini. Aumenterà la trasparenza, soprattutto nei comuni più piccoli. Il nuovo strumento non ha i difetti che hanno portato al sostanziale abbandono del bilancio sociale.

Trasparenza e nuovo sistema contabile

Il processo di armonizzazione contabile normato dal decreto legislativo n. 118 del 23 giugno 2011 ha ridefinito l'assetto e il funzionamento dei sistemi contabili degli enti territoriali: ha modificato i concetti di competenza finanziaria, residui, avanzo di amministrazione e ha introdotto nuovi elementi quali, ad esempio, il fondo pluriennale vincolato e il bilancio consolidato. La riforma ha previsto anche l'obbligo di redigere un rendiconto semplificato per il cittadino, strumento contabile con finalità parzialmente sovrapponibili a quelle del bilancio sociale. Il rendiconto semplificato per il cittadino deve essere divulgato sul sito internet dell'ente e contenere una esposizione sintetica dei dati di bilancio, con evidenziazione delle risorse finanziarie umane e strumentali utilizzate nel perseguimento delle diverse finalità istituzionali, dei risultati

conseguiti con riferimento al livello di copertura e alla qualità dei servizi pubblici forniti ai cittadini. Il decreto 118/11, tuttavia, non chiarisce le modalità con le quali debba essere redatto. Comunque sia, se l'attuale situazione della finanza pubblica sovente fornisce prova di inefficienza e scarsa chiarezza a causa degli strumenti che gli enti locali utilizzano per controllare i livelli di spesa, il Dlgs 118/2011 si pone come la risposta al problema. Il quadro di riferimento è poi stato completato dal decreto legislativo 126/2014 e negli ultimi mesi è partita la corsa all'adeguamento dei sistemi contabili e delle procedure organizzative da parte delle migliaia di enti coinvolti dalla riforma. Da inizio del 2016, a eccezione di alcuni adempimenti secondari, il nuovo sistema contabile degli enti locali è infatti pienamente operativo. D'altra parte, negli ultimi anni, seppur in ritardo rispetto a quanto avvenuto nel mondo privato, anche nella pubblica amministrazione si è progressivamente affermato il paradigma dell'*accountability*, ovvero della necessità di rendere conto del proprio operato. Nei comuni la spinta è arrivata in particolare dall'avvicinamento dei governi locali alle comunità, generato da una serie di riforme normative che hanno trasfe-

rito risorse e competenze agli enti territoriali più vicini ai cittadini;

dai limiti di comprensibilità e della relativa efficacia dei documenti previsti dal sistema della contabilità degli enti locali;

dalla pressione sulla qualità dei servizi da parte dei cittadini.

Nelle intenzioni del legislatore, la riforma della contabilità pubblica mira dunque sia a un'armonizzazione della contabilità pubblica, sia a migliorare il grado di trasparenza della pubblica amministrazione. Sarà la volta buona?

L'esperienza del bilancio sociale

Per vedere le prime esperienze di *accountability* nel settore pubblico in Italia bisogna arrivare agli anni Novanta ed è solo dai primi anni del decennio 2000-2010 che la rendicontazione sociale e, in particolare, il bilancio sociale divengono uno dei principali temi di interesse e di sperimentazione negli enti locali. Nonostante la crescita dell'interesse e delle esperienze e la proliferazione della letteratura in merito, ancora poche sono le ricerche empiriche realizzate su base nazionale e finalizzate a rilevarne il grado di diffusione tra gli enti locali italiani. Per questo motivo, abbiamo effettuato una rilevazione coinvolgendo oltre 1.300 comuni e ottenendo 240 risposte,

[Segue alla successiva](#)

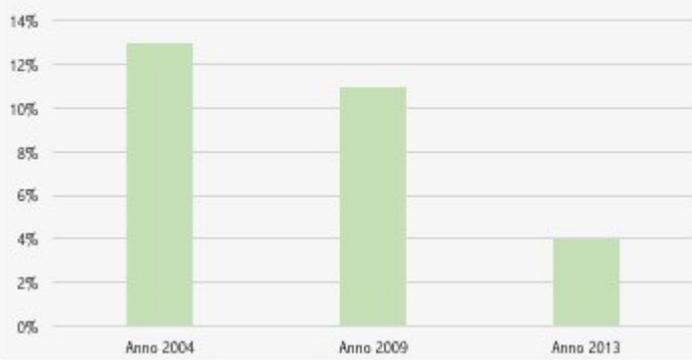
Continua dalla precedente

L'anno preso a riferimento è il 2013. Dall'analisi dei dati, unita a precedenti ricerche in materia, emerge con evidenza come "l'effetto moda" del bilancio sociale sia calato, portando a una sua sostanziale scomparsa nei piccoli comuni e a un poco convinto mantenimento in quelli di grandi dimensioni.

menti significherà diminuire la mole di lavoro che era richiesta per la predisposizione del bilancio sociale, in particolare per ciò che concerne i piccoli comuni. In conclusione, quindi, è da considerarsi positivamente uno spostamento di priorità e attenzione dal bilancio sociale al rendiconto semplificato che miri a: un migliore allineamento con i nuovi strumenti contabili previsti dal

Dlgs 118/2011 e provvedimenti collegati; un utilizzo sempre maggiore di indicatori sintetici oggettivi e comparabili, chiaramente rappresentati e op-

DIFFUSIONE DEL BILANCIO SOCIALE NEGLI ANNI 2004-2009-2013



DIFFUSIONE DEL BILANCIO SOCIALE CONDIZIONATAMENTE ALLA CLASSE DEMOGRAFICA - ANNO 2013



Le prospettive del rendiconto semplificato per il cittadino Nella nuova normativa sono due gli elementi di novità che spingono verso una maggiore trasparenza dei bilanci comunali: l'obbligatorietà del rendiconto semplificato e l'adozione di indicatori comuni. Appare, quindi, ancora più decisivo un collegamento sempre più stretto tra sistema contabile e rendicontazione sociale. Percorrere questa strada di integrazione tra docu-

portunamente pubblicizzati. Tutto ciò porterà a un livello minimo oggettivo e imprescindibile di trasparenza, rappresentato dal rendiconto semplificato, e a un ulteriore livello, più approfondito, personalizzato e facoltativo costituito dal bilancio sociale, adatto soprattutto agli enti di maggiori dimensioni.

Da la voce, info

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.***

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

- ◆ Via Marco Partipilo, 61
— 70124 Bari
Tel.Fax : 080.5216124
Email:
aiccrepuglia@libero.it
- ◆ Via 4 novembre, 112
76017 S.Ferdinando di P.
TELEFAX 0883.621544
Email:
valerio.giuseppe6@gmail.com.
petran@tiscali.it

Scontro Renzi-Europa, meno male che c'è Bruxelles

Quando ha avuto soldi da spendere, il governo li ha spesi male. Ora, con lo spettro di una recessione globale che incombe, opporsi al superministro del Tesoro europeo è senza senso

di Emiliano Santoro

Nella sua lettera di risposta a Eugenio Scalfari, il Primo Ministro liquida l'iniziativa di Mario Draghi, recentemente rilanciata dai governatori delle banche centrali di Francia e Germania, a favore dell'istituzione di un ministero del Tesoro per i paesi dell'Eurozona. Renzi ne minimizza la portata indicando l'austerità come il principale ostacolo allo sviluppo dell'economia europea. Secondo la sua ricostruzione, il problema non è chi conduce la politica fiscale dell'Unione, ma la rotta che la Commissione Europea ha intrapreso e pare voler mantenere. Probabile che corrisponda al vero, anche se è legittimo sospettare che la posizione ufficiale di Renzi rifletta un malcelato timore che il "superministro" finisca per rappresentare un'ulteriore limitazione alle sue politiche di bilancio.

Mai come in questi giorni, caratterizzati da violente pressioni ribassiste sui mercati azionari, è chiaro come la generalizzata iniezione di liquidità da parte delle banche centrali non sia più sufficiente a sostenere l'economia reale. Questo punto è ben reso da Mario Seminerio, che sottolinea come la presenza di tassi d'interesse negativi rappresenti puro veleno per le istituzioni bancarie, compromettendone di fatto la capacità di agire da cinghia di trasmissione tra l'impulso monetario e l'economia reale. Osservazioni che valgono soprattutto per i paesi dell'Eurozona, dove il processo di costruzione di un'architettura istituzionale è fermo alla sola Unione monetaria.

Ha certamente ragione Renzi: di sola austerità si muore. Ma si muore anche di scelte sbagliate

In tal senso va letta l'idea di creare un ministro europeo del Tesoro, scelta che rappresenta una formidabile opportunità per completare l'edificazione europea

attraverso la costituzione di un'Unione fiscale, a patto che questa si ispiri a principi di mutualità e che il superministro abbia a disposizione un budget da poter spendere a sostegno delle politiche per la crescita. In alternativa, il «cambio di verso» auspicato da Renzi non si otterrà certo in nome di generici richiami alla necessità di cambiare. Ancor meno ingaggiando tanto aspre, quanto sterili battaglie dialettiche con la Commissione Europea.

Ha certamente ragione Renzi: di sola austerità si muore. Ma si muore anche di scelte sbagliate, specialmente quando le risorse scarseggiano e manca una visione per il Paese, prim'ancora che per l'Europa. Sì, perché purtroppo i fondamentali della nostra economia fanno a pugni con il video celebrativo che Palazzo Chigi ha diffuso per festeggiare i due anni di Governo a guida renziana. Nel solco della panglossiana comunicazione governativa, la clip è corredata da 24 slide a riassunto dei principali traguardi in campo economico, raro esempio di parzialità nella scelta dei numeri da presentare, ma soprattutto nell'interpretazione di alcune cifre. Un esempio su tutti: il calo del rendimento sui Btp a 10 anni, più che dimezzatosi rispetto al gennaio 2013. Sappiamo tutti, e lo sa anche Renzi (o perlomeno i suoi consiglieri economici), che le politiche di allentamento monetario perseguite dalla Bce sono alla base di questo risultato.

Un ministro europeo del Tesoro rappresenta una formidabile opportunità per completare l'edificazione europea attraverso la costituzione di un'Unione fiscale. Il problema non è che mancano i soldi, ma che sono stati spesi male, quindi. E in questo senso, l'impianto generale della politica economica del Governo è pieno di spunti. Come dimenticare, ad esempio, i famigerati 80 euro ai lavoratori dipendenti con un reddito netto mensile al di sotto dei 1.500 euro: provvedimento attuato in barba ai più elementari principi di progressività fiscale, per un ammontare complessivo di ben 9,5 miliardi annui, e sulla cui reale capacità d'impulso ai consumi permangono molti

dubbi. E ancora, una totale miopia nell'attuazione degli sgravi fiscali, come nel caso dei 3,7 miliardi di minor gettito dalla pretestuosa abolizione della Tasi, che avrebbe invece dovuto rappresentare il pilastro della fiscalità degli enti locali. Oppure, la decontribuzione sulle assunzioni "stabili", costata 4,9 miliardi nel 2015 ed estesa nel 2016 per altri 800 milioni. Soldi spesi per alimentare assunzioni con contratto a tutele crescenti, che hanno prodotto 135 mila impieghi nel 2015, ovvero quanto si sarebbe probabilmente ottenuto, almeno in base alle proiezioni dei medesimi dati relativi al 2014, e senza comunque porre un freno all'emorragia di occupati nelle fasce 25-34 anni e 35-49 anni.

Infine, clausole di salvaguardia spostate in avanti a colpi di deficit, incuranti di un debito al 132,8% in ragione del Pil, autentica polveriera con una spirale deflattiva che ancora aleggia sulle nostre teste, così come i cupi presagi di una nuova, pesante recessione globale, dal rallentamento delle economie emergenti all'eccezionale compressione del prezzo del petrolio. Il pericolo più grande sembra tuttavia risiedere nelle sofferenze bancarie, e dunque nel potenziale dissesto dell'intero comparto. Anche qui, però, la linea di difesa del governo è lo scaricabarile: tutta colpa dell'Europa, che non ci permette di spendere risorse che non abbiamo e che ci impedisce di giocare una rovinosa partita a dadi con il nostro futuro. Meno male che c'è Bruxelles, ci verrebbe da dire.

Da linkiesta

Come cambiano i comuni sciolti per mafia

Daniele Gianmarco e Sergio Galletta

Non ha messo fine all'influenza della criminalità organizzata sulla politica locale, ma la norma sullo scioglimento dei comuni per infiltrazione mafiosa sembra avere effetti positivi sulla selezione della classe politica. Mentre i partiti colpiti ottengono meno voti alle elezioni successive.

I numeri dello scioglimento

In parlamento è in corso d'esame una revisione della legge che regola lo scioglimento dei comuni per infiltrazione mafiosa. Sebbene la norma non abbia sistematicamente portato alla fine dell'influenza della criminalità organizzata sulla politica locale – basti pensare che 48 consigli comunali sono stati sciolti più di una volta –, la sua applicazione sembra avere effetti positivi in termini di governance, selezione della classe politica e minore eleggibilità dei partiti colpiti da infiltrazione mafiosa. Dal 1991 i consigli comunali possono essere sciolti in caso di possibili legami tra i politici locali e la criminalità organizzata. Nei 18-24 mesi successivi lo scioglimento, il comune è amministrato da tre commissari incaricati di ripristinare la legalità. Fino a oggi, 266 enti locali sono stati commissariati per infiltrazione mafiosa. Negli ultimi anni c'è stato un picco di scioglimenti (grafico 1) che si concentrano in tre regioni, Calabria, Campania e Sicilia, storicamente colpite dal fenomeno mafioso (grafico 2).

Selezione politica e reazioni degli elettori

Uno dei tanti problemi creati dalla presenza mafiosa è la capacità di allontanare i cittadini più compe-

tenti dalla politica. Il commissariamento, riducendo il livello d'infiltrazione mafiosa, potrebbe dunque incoraggiare una migliore selezione della classe politica. Lo conferma un recente studio che approfondisce l'effetto del commissariamento sulla qualità dei politici locali eletti, confrontando il livello d'istruzione degli eletti nei comuni sciolti con quello dei comuni non sciolti, prima e dopo il commissariamento. I dati mostrano che dopo il passaggio dei commissari, i nuovi eletti hanno un maggior livello d'istruzione. L'effetto è di circa un anno in più d'istruzione ed è particolarmente forte per sindaci e assessori. Un altro aspetto da non sottovalutare riguarda la risposta degli elettori rispetto allo scioglimento, che rappresenta una prova definitiva dell'esistenza di legami tra la criminalità e la classe politica locale. La reazione dei cittadini, chiamati a eleggere un nuovo consiglio comunale, si riassume in due parole: responsabilità e sfiducia. Infatti, un altro studio empirico mostra che gli elettori puniscono lo schieramento politico al governo durante lo scioglimento, che alle successive elezioni ha il 15 per cento in meno di probabilità di vincere. Coerentemente si osserva anche uno spostamento di voti verso coalizioni di centro-sinistra. Questo è dovuto al fatto che comuni governati da coalizioni di centro-sinistra sono meno colpiti dal commissariamento per infiltrazione mafiosa (sebbene non ne siano immuni). Da ultimo, gli elettori sembrano reagire allo scandalo anche con distacco verso la politica. Infatti, alle successive elezioni locali, si riduce l'affluenza

alle urne (di circa il 3 per cento).

Un calo simile, ma meno forte, ha luogo anche alle successive elezioni nazionali (di circa l'1 per cento).

Gli effetti della legge sulle finanze locali

Lo scioglimento, tuttavia, non ha solo conseguenze politiche, ma influisce direttamente sulla governance dei comuni. Di fatto, il commissariamento è messo in atto con l'obiettivo di riportare ordine e legalità nelle amministrazioni locali e questo si ripercuote sulle scelte di bilancio. I dati mostrano che lo scioglimento ha un effetto negativo sulle spese in investimenti, mentre è nullo sulle spese correnti. Un'analisi effettuata sulle spese dei comuni commissariati mostra che durante il primo anno di commissariamento gli investimenti si riducono di circa il 45 per cento, mentre considerando un periodo di tre anni si ha una riduzione media del 15 per cento annuo. Questa importante riduzione è probabilmente dovuta all'azione della commissione volta a rimpiazzare contratti o appalti esistenti riconducibili alla presenza mafiosa. Tuttavia, non si può escludere che il risultato sia anche influenzato da una tendenza dei commissari a spendere meno rispetto ai politici locali.

Conseguenze indirette sui comuni limitrofi

Il commissariamento sembra avere un effetto anche sulla spesa dei comuni limitrofi. Infatti, nei comuni che confinano con almeno

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

un ente commissariato, gli investimenti diminuiscono in media del 6 per cento nei tre anni successivi allo scioglimento. Quindi, la presenza dei commissari in un comune è così incisiva da influenzare indirettamente le scelte di bilancio di amministrazioni locali che non sono sotto il loro controllo. È interessante evidenziare che i comuni limitrofi che reagiscono maggiormente sono quelli con precedenti legati alla mafia (cioè dove sia avvenuto almeno un sequestro d'immobili o di imprese per motivi di mafia).

Infatti, lì gli investimenti hanno una riduzione intorno al 12 per cento. Il risultato suggerisce che la presenza dei commissari in un comune può produrre effetti indiretti positivi sull'attività della pubblica amministrazione in aree circostanti, particolarmente se ad alto rischio d'infiltrazione mafiosa.

Da lavoce.info

To Brexit or not to Brexit? Un voto all'ultimo respiro

Di Gianni De Fraja

Il referendum per la permanenza del Regno Unito nell'UE potrebbe tenersi già in giugno. La maggioranza dei cittadini ha però scarsa consapevolezza di ciò che si decide a Bruxelles. Non seguirà le indicazioni ufficiali dei partiti e voterà sulla base di emozioni più che di convinzioni profonde.

Trattative e reazioni prevedibili

Il referendum per la permanenza del Regno Unito nell'Ue, promesso da David Cameron prima delle elezioni di maggio 2015, si terrà probabilmente il 23 giugno 2016. È molto difficile prevedere come voterà il paese. La proposta della Commissione europea, resa pubblica martedì 2 febbraio, è la mossa di apertura nelle trattative tra l'Unione Europea e la Gran Bretagna. Downing street l'ha definita un ottimo passo avanti, ma chiede ulteriori concessioni. Donald Tusk (presidente del Consiglio europeo), nonostante il suo tweet, non è affatto amletico: vuole mantenere la Gran Bretagna nell'UE. Nessuna sorpresa in queste posizioni. Le reazioni a Londra sono state altrettanto prevedibili. Il Sun, il quotidiano più venduto, non ha peli sulla lingua e definisce il risultato un mucchio di letame puzzolente. Il Daily Telegraph è meno colorito, ma ugualmente scettico. Con toni apocalittici, il Daily Mail equipara la bozza di accordo al tentativo di pacificare Hitler prima della guerra, scatenando l'ironia su Twitter. Il giorno dopo l'annuncio, i deputati Tory "euroscettici" facevano a gomitate per arrivare alla Bbc e agli studi televisivi in genere, per denunciare – furibondi – la colossale presa in giro, che non si avvicina per niente alle promesse pre-elettorali del primo ministro, e l'intero progetto europeo come una cordata antidemocratica. Non serve leggere questo pezzo, per immaginare cosa pensi Nigel Farage, capo dell'Ukip, e collega europarlamentare dei grillini. Sull'altra sponda, il Guardian e il Financial Times sono cauti, ma positivi. Se effettivamente la bozza si trasformerà in un documento legale in tempi brevi, tutto è pronto per il referendum, e si dovrebbe votare prima dell'estate, probabilmente il 23 giugno. La commissione elettorale ha suggerito di cambiare la domanda: invece di scegliere tra "sì" e "no", gli elettori dovranno decidere tra "rimanere" e "lasciare", piccoli dettagli per rendere ancor meno probabile che i votanti si confondano.

Cosa pensano gli elettori?

Ma la violenza verbale che si è scatenata negli studi televisivi e sulle prime pagine dei giornali, non si riflette nell'interesse della nazione, i cui sentimenti prevalenti sembrano essere la noia e l'indifferenza. C'è, sì, una nostalgica ringhiosa minoranza antieuropea, di età, per usare un eufemismo, superiore alla media, il cui voto non è in dubbio. C'è anche chi conosce bene i pro e i contro delle regole europee, ad esempio perché è un utente professionale delle istituzioni europee e probabilmente voterà e si dichiarerà a favore del mantenimento dello status quo. Ma i due gruppi sono relativamente piccoli.

[Segue ala successiva](#)

I CONSIGLIERI COMUNALI E GLI ASSESSORI POSSONO CHIEDERE AL SINDACO DI

ISCRIVERE IL COMUNE ALL'AICCRE.

BASTA UNA DELIBERAZIONE – SCHEMA SUL NOSTRO SITO – E VERSARE LA QUOTA ANNUALE – **0,02675 euro PER ABITANTE.**

LORO POSSONO CHIEDERE DI **ISCRIVERSI INDIVIDUALMENTE** INDIRIZZANDO LA DOMANDA ALLA NOSTRA FEDERAZIONE – INDIRIZZI IN ALTRA PAGINA

**FACCIAMO SENTIRE INSIEME LA VOCE DEI COMUNI
PUGLIESI SIA A ROMA SIA A BRUXELLES**

Continua dalla precedente

La maggioranza ha una visione parziale dell'Europa: ne ammira il calcio, il clima, la cultura, ci va in vacanza – e parlo di tutti i gruppi, da quelli che vanno a Benidorm a ubriacarsi per l'addio al nubilito a chi va in crociera nei fiordi o in Chianti per gustarne cibo, vino e paesaggio, oppure a chi ha il biglietto stagionale per la Wiener Staatsoper. Ma questa maggioranza sa poco di quel che fa Bruxelles, al di là delle storie semi-apocriefe di assurde regole imposte dagli "eurocrati", considerate comunque irrilevanti o inventate. Certo, c'è un costo in termini di tasse, ma anche sostanziali benefici che derivano dall'essere membro dell'UE; pochi saprebbero però descrivere in dettaglio gli uni e gli altri. I bookmakers oggi danno come favorito il voto a favore. I sondaggi elettorali invece sembrano favorire l'uscita. L'unica certezza sembra essere il fatto che il voto non seguirà le posizioni ufficiali dei partiti: David Cameron è sinceramente a favore della permanenza, e ora si trova in una posizione di forza, tanto da essere riuscito a convincere scettici quali il ministro dell'Interno Theresa May e l'astuto sindaco di Londra Boris Johnson. Ha però dovuto permettere non solo ai deputati Tory, ma, caso davvero eccezionale, anche ai ministri di appoggiare pubblicamente la posizione che preferiscono. Il Labour, che, dopo la spaccatura del referendum del 1975, è sempre stato pro Europa (la decisione di Gordon Brown di non adottare l'euro fu dovuta al suo ottimo intuito economico, non a una posizione ideologica contro l'Europa), ha però eletto un leader poco convinto del progetto europeo, considerandolo troppo a favore del capitalismo. Perfino l'Ukip, il cui nome, Partito dell'Indipendenza del Regno Unito, non dovrebbe dar adito a dubbi sulle opinioni dei suoi membri, è diviso, con il 28 per cento dei suoi elettori che si dichiara favorevole a restare nell'UE. I nazionalisti scozzesi, tradizionalmente fortemente europeisti, potrebbero votare strategicamente per l'uscita, convinti, come Tony Blair, che questo potrà facilitare l'indipendenza da Londra. Prevedo quindi incertezza ed elettori indecisi fino all'ultimo minuto. Molti di quelli che decideranno di votare sceglieranno sulla base di opinioni effimere, senza profonde convinzioni, ed eventi marginali potranno avere un'influenza decisiva. Tra le possibili spiegazioni dell'inattesa sconfitta elettorale dei laburisti di Harold Wilson nel 1970, per esempio, viene indicata anche la delusione provocata nel paese dalla sconfitta dell'Inghilterra ai campionati mondiali di calcio. Ora il referendum sulla Brexit potrebbe tenersi proprio nel bel mezzo degli Europei di calcio. Vi sarebbe un'amara ironia se l'inevitabile frustrazione per l'eliminazione dal torneo delle squadre britanniche contribuisse all'uscita del paese dalla Unione Europea.

Segue da pagina 15

militari hanno represso con dei bombardamenti alla cieca i siti organizzati per protestare contro la marginalizzazione politica della comunità araba sunnita,» riferisce Pierre-Jean Luizard

2. L'ISIS è visto come un "esercito di liberazione"

È dunque più facile capire perché una buona parte di queste popolazioni abbia (almeno all'inizio) accolto in maniera positiva i combattenti di Daesh. Ben cosciente della situazione, l'ISIS si è presentato come il «protettore dei sunniti». Una strategia vincente, visto che lo storico arriva persino a dire che a Mosul, Tikrit, Falluja e altrove, l'arrivo dei miliziani di Daesh è stato visto da molti come quello di «un esercito di liberazione».

Mapa: le città irachene di Falluja, Mosul e Tikrit

Una volta insediatisi in un'area, l'operazione di questo esercito si spinge oltre. Daesh si presenta come una specie di giustiziere che elimina le disuguaglianze del passato. A Mosul per esempio, «i miliziani giustiziano pubblicamente le persone che sono ritenute responsabili della corruzione,» spiega Pierre-Jean Luizard. Risultato: per mano dell'amministrazione dell'ISIS, «si vedono riapparire sui mercati prodotti che erano stati oggetto di speculazione (e limitati nella loro distribuzione, n.d.r.), con prezzi a volte dimezzati per i prodotti alimentari di base».

Allo stesso modo, Daesh restituisce il potere ad altri attori locali a condizione, certo, di uniformarsi ai costumi dei jihadisti. È per queste ragioni che, nei luoghi sotto il controllo dell'ISIS, la maggioranza degli arabi sunniti, «passivamente per alcuni, più attivamente per altri», accetta lo Stato islamico.

3. L'aiuto di Assad

Alle porte dell'Iraq, la guerra in Siria è l'occasione d'oro per concretizzare l'ambizione del gruppo jihadista di creare un nuovo Stato transnazionale, ignorando le frontiere attuali: l'autoproclamato Califfato. C'è da dire che, dal 2011 (quando il regime di Bashar al-Assad ha iniziato a reprimere le prime rivolte) ad oggi, il conflitto è diventato sempre più uno scontro settario tra le diverse comunità e forze in campo. Da allora, all'interno dell'opposizione anti-governativa, sono rapidamente emersi gruppi salafiti e jihadisti come il **Fronte Al-Nusra**, costola di **Al Qaeda** in Siria. Nel protrarsi del conflitto, poi, lo smembramento dello Stato siriano si è intensificato precipitosamente ed ha permesso a questi gruppi di colmare un vuoto sempre più pesante.

Tutto ciò senza considerare l'aiuto di un alleato inaspettato. Un alleato che altri non è che... **Bashar al-Assad**, lui in persona. Inaspettato? È davvero così? Pierre-Jean Luizard evoca in realtà una convergenza tra gli obiettivi delle forze jihadiste e quelli del regime. Per esempio: «Con la volontà deliberata di indebolire le tendenze più laiche e pacifiste dell'opposizione, le autorità siriane liberano nel **2011** un centinaio di prigionieri salafiti e jihadisti,» spiega lo storico. «Tra loro, figura in particolare **Abu Musab al-Suri**, considerato come il nuovo ideologo del jihad globale.»

Manifesti di propaganda di Bashar al-Assad | (cc) Watchsmart/Flickr

Inoltre, aggiunge, «il regime si cura anche di bombardare prioritariamente le posizioni e le unità dell'Esercito siriano libero (ESL)», l'opposizione che lotta per la democrazia. Il messaggio di Assad è chiaro: «O me o il caos!». Così facendo, il territorio controllato dalle milizie salafite si espande. E la Siria si sbriciola...

4. Daesh più credibile di Al Qaeda

Rivalità e scontri non risparmiano le milizie salafite che continuano a combattere tra loro. Detto questo, «si riscontra la migrazione di una parte delle truppe di Al-Nusra e di altre milizie salafite verso le file dello Stato islamico,» scrive Pierre-Jean Luizard. Perché? La risposta è semplice: Daesh apporta una prospettiva più credibile. È in effetti la prima volta che un gruppo salafita raggiunge chiaramente l'obiettivo «di occupare un territorio geografico con l'ambizione di costruire uno Stato» e di applicare la sharia. Uno Stato con un sovrano, un vero esercito, delle imposte e addirittura una moneta.

Di denaro, giustamente, l'ISIS ne ha in abbondanza. Grazie certamente ad alcuni donatori privati, ma anche (ed è importante) grazie alla loro logica di conquista territoriale. Sul terreno, Daesh ha potuto recuperare somme astronomiche. Nel corso della «razzia» della banca centrale di Mosul, ad esempio, si parla di un bottino di guerra che ammonta a 313 milioni di euro. Ma le banconote e l'oro non sono l'unica fonte di ricchezza di Daesh: anche il petrolio e l'equipaggiamento militare americano sottratto all'esercito iracheno giocano un ruolo decisivo. 5. Seduzione e richiami coloniali

Anche se resta ancorata ad un territorio specifico, Daesh cerca infine di trascendere il suo carattere arabo-sunnita e mediorientale. Vuole indirizzarsi ad una comunità mondiale. E per sedurla, adotta una strategia universalista. Poiché questo conflitto, assicura Paul-Jean Luizard, non è tra «Oriente e Occidente», ma tra la «loro» visione dell'Islam e i non credenti o i "falsi" credenti. Sapendo che secondo l'Islam, «tutti sono i benvenuti: tanto (sono accettati) gli europei biondi di origine cattolica (che si convertono, n.d.r.), quanto tra i miscredenti ci sono anche arabi e cattivi musulmani». Per raggiungere più persone possibili, quale migliore strategia se non far risorgere le frustrazioni coloniali, argomento alquanto sensibile? Disprezzando le frontiere della regione ereditate dal passato colonialista, Daesh strumentalizza simbolicamente gli elementi della storia a suo vantaggio. Come spiega Paul-Jean Luizard, «l'ISIS tocca un tema "sentito" in Paesi come la Francia, la Gran Bretagna o gli Stati Uniti. Presentando i musulmani come eterne vittime di un Occidente dominatore e miscredente, cristallizza il sentimento di ingiustizia diffuso tra alcuni giovani».

"Non cadere nella trappola"

Oggi si conosce l'orrore di Daesh. Non vi è alcun dubbio. Ma, come avverte Pierre-Jean Luizard, non bisogna cadere nella sua «trappola». Un anno fa, alla pubblicazione del suo libro, lo storico si preoccupava del fatto che la coalizione anti-ISIS non avesse «assolutamente nessuna prospettiva politica da offrire alle popolazioni che avevano aderito all'ISIS». Si deve constatare che oggi la situazione non è cambiata molto.

Eppure, vittoria militare o no, una pacificazione a lungo termine è impensabile se non si prendono in considerazione le cause dell'ascesa di Daesh. E così Pierre-Jean Luizard si chiede: «Quando Laurent Fabius (ministro degli esteri francese, n.d.r.) parla di aiuto al Governo di Baghdad per ristabilire la sua sovranità, si rende conto che questa è esattamente l'ultima cosa che vorrebbero gli abitanti di Mosul, di Tikrit e di Falluja?». Si potrebbe dire lo stesso a proposito di Bashar al-Assad, il famoso "male minore" che si inizia a preferire al caos totale. In questa nuova guerra contro il terrorismo, l'essenziale è non dimenticare che, come scrive Pierre-Jean Luizard, «in realtà lo Stato islamico è forte solo a causa della debolezza del suo avversario».

da cafababel